

PLURILINGUA

TURPILOQUI QUOTIDIANI

Michele A. Cortelazzo

Avevo letto da poco l'articolo «Competenze denigratorie» di Alessio Petralli, uscito in questa rubrica il 4 giugno, quando mi è capitato di ascoltare, su Radio24, «La Zanzara», la trasmissione che, per rappresentare, e cavalcare, il caos diffuso in Italia dà spazio a voci irriverenti, sfoghi, follie, spesso espresse con un ampio ricorso al turpiloquio, costituite prima di tutto dagli ascoltatori che telefonano alla trasmissione, ma anche dai conduttori, che ribattono nello stesso stile, in una spirale di espressioni volgari che non ha pari, oggi, nel panorama radiofonico italiano.

Si tratta della «quotidianizzazione», trent'anni dopo, dell'esperimento attuato nel luglio e agosto 1986 da «Radio Radicale»: la radio lasciò a disposizione degli ascoltatori e delle ascoltatrici una segreteria telefonica su cui si poteva registrare un messaggio di un minuto. Migliaia di persone lasciarono dei messaggi, che in molti casi erano dei veri e propri sfoghi liberatori, aggressivi e ricchi di parolacce, invettive, minacce, insulti sugli argomenti più vari.

Una cosa, però, mi ha colpito: in una trasmissione come «La Zanzara», nella quale conduttori e ascoltatori si mandano reciprocamente a quel paese (con parole, ovviamente molto più colorite) o si accusano reciprocamente di rompere le scatole (con parole ugualmente molto colorite), è stata fortemente stigmatizzata una donna che, fra mille altre espressioni volgari e aggressive, aveva dato dello *scarafaggio* a un altro ascoltatore, orgoglioso di essere gay.

Opportunissima la dura critica all'animalizzazione ingiuriosa (anche perché riprende una parola ampiamente usata dalla tradizione antisemita e dalla propaganda nazista); ma colpisce che la stessa critica non co-



involga un uso altrettanto aggressivo e ingiurioso delle parolacce. Davvero *scarafaggio* è un'offesa così più grave rispetto a quelle che si rifanno al campo del sesso e degli escrementi? Sono meno offensive le ingiurie che ricorrono al fondo tradizionale delle parolacce? Si può fare una graduatoria delle offese?

Ai libri sull'argomento citati da Alessio Petralli si può aggiungere il recente lavoro di Pietro Trifone, *Brutte, sporche e cattive. Le parolacce della lingua italiana* (Carocci editore): una trattazione ad ampio raggio, che va dalla storia della violenza verbale all'individuazione del «sessismo del maschio primordiale», come uno dei tratti fondamentali del processo ingiurioso (che produce ingiurie da una parte contro la donna dalla vita sessuale libera, dall'altra contro l'omosessuale), dalla recensione del lessico basso nella *Divina Commedia* all'individuazione di Roma come capitale del turpiloquio italiano e alla presa in considerazione del campo delle bestemmie.

Colpiscono alcuni dati che emergono da una puntuale classificazione delle oltre trecento parole classificate come «volgari» nel *Grande dizionario italiano dell'uso* di Tullio

De Mauro. Di particolare interesse risulta la collocazione cronologica di queste parole, molte delle quali rimontano al periodo delle origini. Valga come esempio emblematico il *fili dele pute* che si trova in uno dei più antichi testi volgari italiani, l'iscrizione inserita in un affresco della basilica di San Clemente a Roma, risalente alla fine dell'XI secolo.

Ma dall'esame d'insieme del lessico raccolto, emerge quanto sia cresciuto nel XX secolo il lessico che possiamo considerare volgare; in particolare è documentato solo nell'ultimo secolo il massiccio ingresso nel lessico italiano di parole provenienti dai dialetti e, quindi, dalle culture regionali, con apporti provenienti un po' da tutte le regioni.

Si tratta, prevalentemente, di parole legate alla sfera sessuale. La diffusione, anche al di fuori dall'area di provenienza, di parole di origine dialettale deriva dall'alone espressivo, emotivo e a volte ironico che spesso assumono le parole dialettali, ma anche dall'almeno apparente attenuazione della semantica originale che si accompagna a questo trasferimento.